

Cosa fare dopo il referendum

Ridare potere agli elettori

di Michele Ainis

La democrazia è un trampoliere, sempre in bilico fra diritti e doveri, fra pesi e contrappesi. Il suo emblema è la bilancia, la stessa immagine che simboleggia la giustizia. E la giustizia democratica poggia su una regola di ferro: se cresce un potere, deve crescere altresì un contropotere. Il taglio dei parlamentari ha accresciuto il potere degli eletti, di ciascun deputato, di ciascun senatore. Perché la loro voce risuona più alta, in un collegio dimagrito d'un terzo. Perché ogni voto peserà adesso ben più che nel passato. Perché i singoli parlamentari diventano più riconoscibili, senza diluirsi come un'onda nel gran mare delle assemblee legislative. Ma se aumenta il potere degli eletti, devono al contempo rafforzarsi i poteri che hanno in tasca gli elettori. Anziché discutere su riforme del bicameralismo o del presidenzialismo, mettiamo in pista interventi più mirati. A occhio e croce, ne bastano tre. Primo: la legge elettorale. Dove però non è così importante la formula su cui s'azzuffano i partiti – proporzionale alla tedesca o alla spagnola o al sugo di tonno, soglia di sbarramento al 5 o al 4 o allo zero per cento. No, conta soprattutto il doppio artificio che consente ai leader d'intruppare in Parlamento i propri famuli e devoti: pluricandidature, liste bloccate. Ce le alleviamo in seno dai tempi del Porcellum (2005), poi con l'Italicum, il Rosatellum, ora a quanto pare col Brescellum. Eppure la crisi delle assemblee legislative trova in quell'infelice soluzione la propria scaturigine, da lì deriva la qualità via via peggiore degli eletti, e dunque la perdita d'autorità e prestigio del nostro Parlamento. Da lì, ben più che dai numeri di Camera e Senato. La Corte costituzionale (sentenze n. 1 del 2014 e 35 del 2017) non ha saputo metterci rimedio, vietando solamente le liste bloccate lunghe. Il rimedio invece c'è, e a questo

punto mette in gioco la responsabilità della politica. Si può restituire il potere di scelta agli elettori con i voti di preferenza nel proporzionale, con i collegi uninominali nel maggioritario. Insomma fate un po' voi, ma fatelo. Secondo: il referendum costituzionale. Nella sintassi delle nostre istituzioni, è il vero vincitore del voto sul taglio dei parlamentari. Nonostante il Covid, il quesito all'apparenza infimo, l'assenza del *quorum* di validità, le preoccupazioni sulla salute e sul lavoro che frullano in testa agli italiani, l'hanno votato il 53,8% degli aventi diritto. Oltre la maggioranza assoluta, com'era già successo nei due precedenti del 2006 (affluenza al 52,4%) e del 2016 (affluenza al 65,5%). Rendiamolo quindi obbligatorio, ogni volta che le Camere mettono mano alla Costituzione. Come peraltro fu proposto nel 2005, nonché in altri interventi di riforma poi caduti nel vuoto. Se non altro, ci risparmierebbe la manfrina d'un referendum chiesto dagli stessi parlamentari che avevano approvato la revisione costituzionale. Terzo: il referendum abrogativo. In questo caso il *quorum* c'è, ma viene usato come «un trucco», denunciò Norberto Bobbio nel giugno 1990. Perché chi vota No, anziché contarsi nelle urne, per lo più viceversa le diserta, sommandosi alla quota d'astensionismo fisiologico, e facendo così saltare il referendum. Un espediente cui può mettersi rimedio eliminando il *quorum*, o almeno rapportandolo alla cifra dei votanti nelle ultime elezioni, come proponeva la riforma del 2016. Altrimenti questo referendum – “oppositivo”, lo definiscono i manuali di diritto – diventa un'arma scarica. E invece d'opposizione c'è bisogno, servono maggiori strumenti di controllo, mentre cresce il potere dei nostri governanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

